

Il dibattito pubblico sul trattato di Osimo fra ragion di Stato e protesta locale

di Diego D'Amelio

Abstract – The public debate about the Osimo Treaty between *raison d'état* and local protest

The essay retraces the public debate about the 1975 Osimo Treaty. The pact settled the dispute with Yugoslavia over the Italian eastern boundary. It was portrayed by the Italian center-left government as a great diplomatic achievement and as the final act of the Italian-Yugoslavian appeasement (reconciliation) negotiations through a successful management of Aldo Moro's «Ostpolitik», fostered by the Democrazia cristiana (DC) party. The treaty provoked however not only harsh tensions within broad sectors of Trieste's citizenry but also disunity within the local DC party itself. The study examines the stances taken in the Italian parliamentary sessions and in the national press. Furthermore, it focuses on the Trieste's political debate. Referring to this latter setting, the local community witnessed the emergence of a varied and widespread opposition against certain political, national, economic and environmental provisions of the treaty. The re-emergence of unrelieved political quarrels and myths – including both municipal and national issues – testified the inability of the DC party in convincing a large part of the local public opinion to accept the guidelines for normalization of the city within the wider national strategy of normalization in the Adriatic area. Thus, the Osimo Treaty marked the end of the predominance of the DC in the local political scenery: the party was quickly supplanted by the Lista per Trieste movement.

Key words: Osimo Treaty, Lista per Trieste, Democrazia Cristiana, Local protest

Parole chiave: Trattato di Osimo, Lista per Trieste, Democrazia Cristiana, protesta locale

Normalizzazione adriatica?

«Pace nella sicurezza» e «confine ponte»: furono queste le evocative formule utilizzate dalla Democrazia cristiana negli anni Sessanta e Settanta, per indicare le mete della distensione in atto fra Italia e Jugoslavia¹. Tanto al centro quanto in periferia, nella cornice della

¹ Roma-Belgrado. *Gli anni della guerra fredda*, a c. di M. Galeazzi, Longo, Ravenna 1995; B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*, Olschki, Firenze 2003; L. Monzali, *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, a c. di F. Botta, I. Garzia, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 15-72; *La questione adriatica e l'allargamento dell'Unione europea*, a c. di F. Botta, I. Garzia, P. Guaragnella, Angeli, Milano 2007; M. Bucarelli, *La «questione jugoslava» nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Aracne, Roma 2008; *Dalla cortina di ferro al confine ponte*, a c. di G. Meyr, R. Pupo, Comune di Trieste, Trieste 2008; *Italia e Slovenia fra passato, presente e futuro*, a c. di M. Bucarelli, L. Monzali, Studium, Roma 2009; *La politica estera italiana negli anni della grande distensione (1968-1975)*, a c. di P. G. Celozzi Baldelli, Aracne, Roma 2009; F. Imperato, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centro-sinistra (1963-68)*, Progedit, Bari 2011; *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, a c. di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, Besa, Nardò 2011. Per un inquadramento, v. P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1987; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari 1988; *Tra guerra fredda e distensione*, a c. di A. Giovagnoli, S. Pons, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, a c. di F. Romero, A. Varsori, Carocci, Roma 2005.

cosiddetta *Ostpolitik* italiana², la DC e il centro-sinistra attribuirono grande importanza alla pacificazione dei rapporti con la vicina repubblica socialista³. Il Trattato di Osimo fu il punto d'arrivo di questo processo: esso chiuse formalmente la questione adriatica nello spirito di Helsinki⁴ e fu presentato come un tassello fondamentale per offrire una funzione nuova a Trieste e alla frontiera orientale⁵. L'apertura di inediti canali di dialogo con paesi appartenenti all'orbita sovietica e con la Jugoslavia non allineata ebbe importanti ricadute anche sul piano interno: dapprima contribuì al consolidamento dell'alleanza fra democristiani e socialisti – solcati ancora da tentazioni neutraliste – e diede poi corpo alla «strategia dell'attenzione» di Aldo Moro verso il PCI, supportata da una politica estera più autonoma e dal graduale accostamento dei comunisti a tematiche europeiste e atlantiste.

Negli anni Sessanta, il miglioramento delle relazioni italo-jugoslave seppe prescindere dalle rimanenti divergenze diplomatiche, trovando un solido terreno sul piano della collaborazione economica, con particolare riferimento ai traffici di frontiera, cui corrispose in parallelo l'impegno del centro-sinistra giuliano nel proporre una concezione più avanzata dei rapporti fra gruppi nazionali⁶. Pur davanti al concretizzarsi del «confine più aperto d'Europa» e di relazioni bilaterali improntate a grande cordialità, la definizione del tracciato della frontiera sarebbe stata affrontata dai due Stati solo alla fine del decennio, con l'avvio di un confronto rimasto a lungo riservato e interrotto peraltro più volte anche tra forti tensioni. Il favore del governo, del parlamento e dell'opinione pubblica jugoslava alla rapida chiusura del contenzioso⁷ faceva infatti da contraltare alla necessità di Roma di ottenere dalla trattativa qualche risultato che aiutasse a rendere digeribile l'accordo a una parte della popolazione locale e far fronte agli attacchi della destra, in una fase di forte instabilità politica interna⁸.

² La storiografia ha utilizzato questa formula per sintetizzare il dialogo fra Italia e paesi socialisti negli anni Sessanta e Settanta. L'impostazione del centro-sinistra fu certo meno ambiziosa di quella tedesca, ma capace ad ogni modo di accordare l'atlantismo tradizionale con una più autonoma ricerca di strade verso la conciliazione internazionale, attraverso un approccio multipolare ed europeista che puntava a consolidare le forme di collaborazione tra blocchi e ridurre i divari economici nel continente.

³ Sulle tensioni diplomatiche precedenti, v. A.G. De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Fratelli Laterza, Bari 1983; R. G. Rabel, *Between East and West. Trieste, the United States and the Cold War (1941-1954)*, Duke University Press, Durham-London 1988; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco, Udine 1989; L. Unger, K. Segulja, *The Trieste Negotiations*, The Johns Hopkins Foreign Institute, Washington 1990; M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, ESI, Napoli 1992.

⁴ *The Helsinki Process: a Historical Reappraisal*, a c. di C. Meneguzzi Rostagni, Cedam, Padova 2005.

⁵ Per un inquadramento, v. G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Angeli, Milano 1987; A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1987; E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988; R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999; *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Friuli Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002; G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Mondadori, Milano 2004; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007.

⁶ Le linee politiche della DC triestina sono state sintetizzate dagli stessi protagonisti: v. C. Belci, *La DC per Trieste: 1957-1962*, Del Bianco, Udine 1963; G. Botteri, *Trieste, città italiana al servizio dell'Europa e della pace*, Tipografia moderna, Trieste 1967; Id. et al., *Trieste e la sua storia*, Dedolibri, Trieste 1986; C. Belci, *Trieste. Memorie di trent'anni (1945-1975)*, Morcelliana, Brescia 1989.

⁷ Archivio Coloni, b. 8, f. Dc 1976, *Rassegna della stampa jugoslava*. I giornali di Belgrado e Lubiana erano da tempo favorevoli alla chiusura della vertenza e abbastanza fiduciosi rispetto alle intenzioni italiane.

⁸ Archivio Moro (ACS), s. 1, ss. 21, b. 33, f. 728, *Dichiarazione su Osimo per la tv jugoslava* (24 febbraio 1977). V. inoltre G. W. Maccotta, *Osimo visto da Belgrado*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 1, 1993, pp. 55-67; E. Greco, *Italy, the Yugoslav Crisis and the Osimo Agreements*, in «The International Spectator», n. 1, 1994, pp. 13-31; V. Picariello, *Politica estera e opinione pubblica. Il trattato di Osimo*, rel. A. Canavero, Università di Milano, aa. 1995-1996; G. Cavera, *Gli accordi di Osimo e la crisi politica italiana degli anni Settanta*, in «Nuova storia contemporanea», n. 3, 2006, pp. 15-44.

La firma del trattato di Osimo passò quasi inosservata per la grande maggioranza dell'opinione pubblica italiana, ma ebbe notevoli conseguenze a Trieste. Ne risultò incrinata la fragile base di consenso della DC, principale artefice del progetto di «normalizzazione» della regione⁹. Nel dopoguerra, lo scudo crociato si era posto alla testa della «difesa dell'italianità» della Venezia Giulia e aveva poggiato le sue fondamenta in prevalenza sulle istanze nazionali e sull'integrazione degli istriani residenti nel capoluogo¹⁰: ne ricavò in tal modo il primato sulla scena politica giuliana, pur in presenza di un radicamento sensibilmente inferiore a quello delle aree «bianche» del paese. La difficoltà a invertire il costante declino economico della città e le successive aperture del centro-sinistra alla minoranza slovena avevano però provocato da un lato una nuova virulenza di fervore antisloveno, dall'altro il montare di un lamento collettivo da parte di una periferia che si sentiva declassata e tenuta in scarsa considerazione dai partiti di governo.

La tentata normalizzazione si dimostrò incapace di modificare il tessuto sociale giuliano e, con esso, gli umori di una parte dell'opinione pubblica, delusa e ancorata alla richiesta di interventi eccezionali e al municipalismo, quando non a forme di chiusura nazionalista. In questo scenario, gli accordi di Osimo sembrarono a molti triestini il definitivo tradimento della missione che, ai loro occhi, Stato e forze politiche avrebbero dovuto assumere nelle aree di frontiera: un ulteriore pagamento richiesto a una città che domandava invece compensazioni dopo le ferite della guerra. L'abdicazione all'ormai impossibile ritorno in zona B, la conduzione segreta delle trattative e l'inserimento di contropartite economiche velleitarie si attirarono l'avversione di un fronte dalle motivazioni variegato: la valenza politica dell'accordo fu criticata dalla destra e da ampi settori del mondo istriano, ma furono la natura dei risarcimenti economici e il mancato coinvolgimento dei giuliani ad aggregare un'ampia e inedita opposizione, composta da segmenti di protesta localistica, categorie economiche, residui indipendentisti, movimenti ambientalisti e radicali. All'interno della stessa Democrazia cristiana e del mondo cattolico prese forma un duro confronto tra la maggioranza e cospicue componenti contrarie all'accordo.

La classe dirigente di governo sottovalutò l'insoddisfazione accumulatasi a torto o a ragione in città e il mai attenuato risentimento degli esuli¹¹. La stessa DC giuliana avrebbe in seguito ammesso l'errore di aver legato in modo inscindibile parte politica e parte econo-

⁹ R. Pupo, *Il «partito italiano»: la DC di Trieste*, in *Dopoguerra di confine*, a c. di T. Catalan et al., Irsml FVG, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche Università di Trieste, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Trieste 2007, pp. 45-50; D. D'Amelio, *Il cambio della guardia. Correnti, generazioni e potere nella Democrazia cristiana di Trieste*, in «Quaderni del centro studi economico politico Ezio Vanoni», n. 3-4, 2009. Per un inquadramento, v. F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma 1988; A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.

¹⁰ J. B. Duroselle, *Le conflit de Trieste (1943-1954)*, Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, Bruxelles 1966; B. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973; D. de Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, LINT, Trieste, 1981; Uzc. *Ufficio per le zone di confine*, a c. di R. Pupo, «Qualestoria», a. XXXVIII, n. 2, 2010; A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Italo Svevo, Trieste 2011.

¹¹ C. Colummi et al., *Storia di un esodo*, Irsml FVG, Trieste 1980; *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, a c. di M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, ESI, Napoli 2000; P. Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton 2003; G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005; R. Pupo, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005; *Naufregi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a c. di G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, Donzelli, Roma 2008; A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa (1853-1953)*, Il Mulino, Bologna 2012.

mica del trattato¹². Il centro-sinistra si trovò così gravemente esposto davanti al riemergere dell'antico mito municipale e della tematica della città tradita nei suoi valori nazionali¹³: il ritorno di precedenti e mai sopite tradizioni politiche fu in grado di abbattere nel giro di pochi anni la centralità costruita dallo scudo crociato dal dopoguerra in poi. Trieste fu per certi versi antesignana di processi serpeggianti nel paese alla fine degli anni Settanta: la più generale perdita di consenso cui stavano andando incontro i partiti tradizionali e l'emergere di tendenze localistiche, anticentraliste e populiste, polemiche verso una «partitocrazia» che appariva in effetti sempre più sganciata dal suo elettorato.

Lo Stato riuscì insomma nell'operazione di maggior portata – la chiusura della questione adriatica attraverso l'incontro con la *Westpolitik* jugoslava¹⁴ – ma non centrò la normalizzazione della periferia insicura. La pacificazione della frontiera non era ulteriormente rinviabile e Roma imboccò questa strada anche a costo di provocare il risentimento dei settori più sensibili alla questione. Il governo scelse tuttavia di smentire per diversi anni, con imbarazzi crescenti, l'esistenza di trattative intese a consolidare lo status quo della frontiera e finì per non condividere nemmeno la definizione dei provvedimenti economici connessi al trattato, percepiti dal territorio interessato come una sgradita imposizione dall'alto.

Ciò premesso, il focus di questo articolo non è rivolto né alla preparazione diplomatica né alle ricadute concrete degli accordi¹⁵, bensì ai contenuti del dibattito pubblico svoltosi intorno a essi, alle reazioni della comunità giuliana e alle conseguenze che ne derivarono sul piano politico. Come vedremo, le ragioni della stipula vennero sostenute con sostanziale unanimità di giudizio storico dalla grande maggioranza delle forze parlamentari e delle testate giornalistiche italiane, in una fase politica che vedeva l'opinione pubblica non più mobilitata (e mobilitabile) sul nodo nazionale¹⁶. La medesima consonanza non fu certo riscontrabile a Trieste, dove gli accordi produssero un vero e proprio terremoto politico.

La politica nazionale e la stipula del trattato

Un «imbarazzato silenzio»: alla fine del settembre 1975, «Il Piccolo» di Trieste descrisse così l'atteggiamento del governo davanti alle prime rivelazioni della stampa sull'esistenza di accordi segreti per la sistemazione della frontiera orientale¹⁷. Il quotidiano dava ormai per sicura la cessione della zona B alla Jugoslavia e sottolineava l'anomalia di incontri

¹² Archivio Coloni, b. 10, f. Democrazia cristiana 1979, *Discorso al comitato provinciale*.

¹³ Archivio Coloni, b. 8, f. Dc 1976, *Rassegna stampa*.

¹⁴ *Contemporary Yugoslavia. Twenty Years of Socialist Experiment*, a c. di W. S. Vucinich, University of California Press, Berkeley 1969; M. Bucarelli, *Aldo Moro e l'Italia nella Westpolitik jugoslava degli anni Sessanta*, in *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, cit., pp. 115-160.

¹⁵ M. Udina, *Gli accordi italo-jugoslavi di Osimo del 10 novembre 1975*, in «Rivista di diritto internazionale», n. 60, 1977, pp. 405-441; G. Conetti, *La cooperazione economica italo-jugoslava secondo gli accordi di Osimo*, in «Rivista di diritto internazionale», n. 60, 1977, pp. 442-466.

¹⁶ G. Baget Bozzo, G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962-1973*, Sansoni, Firenze 1983; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano 1993; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino 1995, pp. 1-160; N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al compromesso storico*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, vol. 2, Einaudi, Torino 1995; G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003.

¹⁷ *Imbarazzato silenzio*, in «Il Piccolo», 24 settembre 1975.

avvenuti nel più assoluto riserbo e condotti non attraverso il canale diplomatico, ma col coinvolgimento del ministero dell'Industria. Il governo rimandò i chiarimenti al 1° ottobre, in occasione di un dibattito parlamentare chiesto in modo irrituale per ottenere l'investitura per l'imminente firma del trattato. Un'ampia maggioranza politica era d'altronde favorevole all'iniziativa, ritenuta l'ultimo passo nella costruzione dell'amicizia fra i due paesi¹⁸.

Voci sulle trattative si erano già diffuse in precedenza¹⁹. A febbraio, i parlamentari democristiani (e istriani) Paolo Barbi e Giacomo Bologna avevano interrogato in merito l'esecutivo, chiedendo di ribadire l'interpretazione della provvisorietà del Memorandum di Londra, implicante la persistenza della sovranità italiana sulla zona B²⁰. Il governo non ammise né smentì i negoziati, ma ricordò che dopo il 1954 gli Alleati non avrebbero dato appoggio a rivendicazioni «su territori posti sotto amministrazione o sovranità dell'altro paese»²¹. Bologna e alcuni deputati missini avevano presentato interpellanze simili anche in occasione della progettata visita di Tito in Italia nel 1970: l'allora ministro degli Esteri Moro aveva escluso che il colloquio avrebbe toccato il nodo del confine, assicurando che «alcuna rinuncia [...] ai legittimi interessi nazionali verrà presa in considerazione»²². Era una risposta vaga – criticata da PCI, PSI, PSDI e PRI²³ – che non specificava se gli interessi nazionali fossero ancora di natura territoriale o di altro genere: erano rimasti così insoddisfatti tanto gli interroganti, quanto il governo jugoslavo, per il quale l'ambiguità di Roma poteva essere interpretata come una malcelata volontà di riproporre l'idea del ritorno italiano in zona B²⁴.

Il dibattito parlamentare dell'ottobre 1975 sgomberò il campo da ogni dubbio. Il primo ministro Rumor parlò «di intese [...] atte a garantire la definitiva chiusura del contenzioso territoriale e giuridico»²⁵. Si trattava di una scelta «amara, consapevole come siamo non solo delle ragioni emotive, ma del sentimento profondo e della passione civile e patriottica [...] che le vicende del nostro confine orientale evocano». Nel ricordare la necessità di chiudere l'eredità della guerra fascista, Rumor invitò al realismo e additò la «pace adriatica» come risposta democratica alla necessità di instaurare un clima collaborazione con la

¹⁸ *Tutti i partiti di governo d'accordo per cedere la zona B*, in «Il Piccolo», 1 ottobre 1975.

¹⁹ Archivio Coloni, b. 6, f. Reazioni su Ferri e su Moro 1971, *Rassegna stampa*. Nel settembre 1971, ad esempio, le dichiarazioni del segretario del PSDI Ferri sulla chiusura del contenzioso sulla frontiera suscitavano le reazioni indignate de «Il Piccolo», delle associazioni dei profughi e delle correnti di minoranza della DC di estrazione fanfaniana e dorotea.

²⁰ M. Udina, *Gli accordi di Osimo*, LINT, Trieste 1979; L. Sardos Albertini, *Gli accordi di Osimo nella realtà e nel diritto*, Lega Nazionale, Trieste 1976. L'Italia diede al Memorandum di Londra un'interpretazione di provvisorietà, rafforzata dalla mai avvenuta ratifica da parte del parlamento. Questa lettura era stata in verità esclusa fin dal principio dagli alleati: per tutti gli anni Sessanta, il governo e la diplomazia non avrebbero tuttavia accantonato del tutto la tesi del diritto italiano sulla zona B del mai nato Territorio libero di Trieste. Tale impostazione era sposata dagli oppositori politici di Osimo, ma era minoritaria fra gli esperti di diritto internazionale: l'interpretazione prevalente sosteneva che l'Italia avesse perso la sovranità sul Territorio libero all'entrata in vigore del Trattato di pace del 1947, ritenendo che il TLT fosse diventato *res nullius*, vista la mancata costituzione dello Stato libero.

²¹ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, VI legislatura, seduta del 18 febbraio 1974, p. 2782.

²² *Atti parlamentari*, Senato della Repubblica, V Legislatura, Risposte scritte a interrogazioni, vol. 5, seduta del 5 dicembre 1970, p. 2443.

²³ L. Bianchi, *Polemica fra i partiti e prossimo dibattito alla Camera*, in «Corriere della sera», 11 dicembre 1970.

²⁴ M. Montefoschi, *Tito ha deciso di non venire a Roma*, in «Il Messaggero», 10 dicembre 1970. V. inoltre C. Belci, *Trieste. Memorie di trent'anni*, cit., pp. 195-196. Nel 1971, in una seduta della commissione Esteri della Camera, Moro parlò ancora di «leale rispetto dei trattati e degli accordi in vigore, ivi compreso, ovviamente il Memorandum d'intesa di Londra, e della sfera territoriale da essi risultante».

²⁵ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, VI legislatura, seduta del 1 ottobre 1975, pp. 23599-23609.

Jugoslavia. Osimo avrebbe inoltre restituito certezza giuridica allo status di Trieste, il che costituiva per il governo un effettivo vantaggio territoriale ottenuto²⁶.

Il ministro degli Esteri Moro collegò il trattato alla conferenza di Helsinki: esso avrebbe garantito l'assetto del confine, il miglioramento delle relazioni bilaterali, la tutela delle minoranze e il rafforzamento del vicino balcanico. Tutto questo significava per Moro non essere esposti, bensì protetti alla frontiera orientale, in una situazione divenuta «non modificabile con la forza» né «con il consenso». Pur nel pieno rispetto per l'amarezza dei profughi, ricordò il valore delle contropartite economiche e aggiunse: «Tocca dire al paese che non si deve restar fermi nel proprio dolore e che, definite in questo modo le conseguenze della seconda guerra mondiale, ci è indicata [...] la strada dell'intensificazione di feconde relazioni tra i popoli, della costruzione della pace a livello mondiale, della realizzazione di unità soprannazionali»²⁷.

La Democrazia cristiana fece aprire la discussione al triestino Corrado Belci, che sostenne la necessità di chiudere il contenzioso e invitò ad abbandonare le speculazioni politiche sulla sofferenza degli esuli, auspicando «una intesa nuova e globale», basata sulla cooperazione economica, sugli scambi culturali e sulla tutela delle minoranze. Con un ottimismo eccessivo rispetto ai risultati che sarebbero stati effettivamente raccolti, il deputato affermò che Osimo avrebbe dato nuova funzione a Trieste in Europa, grazie agli accordi sulla delimitazione del golfo, sui regimi delle acque, su una comune politica energetica e sull'ipotesi di costruzione di un'idrovia collegata al Mar Nero. Favorevole fu infine il giudizio sulla Zona franca industriale a cavallo del confine, definita «la più persuasiva garanzia di integrazione e di interdipendenza dell'area economica alle spalle del confine»²⁸.

Belci sposò la posizione ufficiale del partito, in stridente divergenza con Bologna, l'altro parlamentare democristiano eletto a Trieste. Sebbene entrambi istriani, i due rappresentavano le contrastanti visioni esistenti in merito all'interno della DC giuliana. I rapporti fra le opposte tendenze erano difficili ormai da alcuni anni e, come vedremo meglio, Osimo ne avrebbe sancito la rottura definitiva. Belci era esponente di punta del gruppo dirigente moroteo, alla guida della segreteria provinciale dalla fine degli anni Cinquanta. Bologna era invece fanfaniano ed era schierato all'opposizione non solo su influsso degli schemi correntizi nazionali, ma anche per la sua stretta connessione con l'associazionismo degli esuli. Si ricordi in proposito che, pur protagonista del dialogo con l'Est europeo, proprio Amintore Fanfani si era irrigidito sulle relazioni con la Jugoslavia, antepoendo la risoluzione dei problemi confinarsi al dialogo sulle questioni internazionali e allo sviluppo della cooperazione economica²⁹.

Bologna annunciò il suo voto contrario e sostenne la tesi della mai tramontata e «teorica» sovranità italiana sulla zona B, contestando la necessità dell'intesa³⁰. Criticò la segretezza delle trattative e la doppiezza del governo nel rispondere alle sue interrogazioni. Per il parlamentare, Osimo non avrebbe aiutato il consolidamento del regime di Tito e tantomeno

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, VI legislatura, seduta del 1 ottobre 1975, pp. 23609-23611.

²⁸ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, VI legislatura, seduta del 2 ottobre 1975, pp. 23731-23736.

²⁹ M. Bucarelli, *Aldo Moro e l'Italia nella Westpolitik jugoslava*, cit., p. 143.

³⁰ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, VI legislatura, seduta del 1 ottobre 1975, pp. 23679-23682.

migliorato la già vivace collaborazione in atto attraverso la frontiera: le contropartite economiche erano anzi illusorie o poco vantaggiose. Secondo Bologna, bisognava mantenere lo status quo per non pregiudicare imprecisate opportunità future: è facile supporre che il riferimento fosse all'indebolimento della Jugoslavia, di cui l'Italia avrebbe potuto prima o poi approfittare. Argomenti praticamente identici furono utilizzati dai democristiani Giuseppe Costamagna e Fiorentino Sullo (voto contrario) e dal fanfaniano Barbi, presidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, che però scelse di astenersi³¹.

L'esecutivo fu appoggiato da tutti i partiti della maggioranza e dal PCI: i comunisti si differenziarono nel criticare la gestione diplomatica che Roma aveva avuto della questione giuliana nel primo decennio postbellico, ma per la prima volta votarono a favore di un atto di politica estera del governo italiano³². Il principale oppositore fu il MSI, la cui retorica nazionalista rivendicò l'italianità della zona B, attaccando il cinismo dei favorevoli all'intesa e l'intera politica di distensione verso Jugoslavia comunista e minoranza slovena: militanti della Fiamma non mancarono di creare disordini nei giorni del dibattito parlamentare³³. La destra considerava Osimo un accordo privo di contropartite favorevoli: niente più che il prezzo pagato dal centro-sinistra all'apertura al PCI³⁴.

La discussione al Senato seguì le medesime linee, pur registrando i distinguo di Pella, Fanfani e Brosio, i quali erano stati a vario titolo coinvolti nelle vicende triestine: essi votarono a favore, ma si chiesero se il trattato rappresentasse la soluzione migliore e se le contropartite comportassero davvero vantaggi. Il liberale Manlio Brosio, ex ambasciatore a Londra e firmatario italiano del Memorandum di Londra, non nascose infine perplessità in merito alla conduzione delle trattative da parte del governo e alla sua scelta di informare il parlamento solo a giochi conclusi³⁵.

Il dibattito si svolse in un clima politico poco attento alla questione del confine orientale. Le due aule restarono semideserte, con la presenza di poche decine di parlamentari: «Il Giornale» disapprovò duramente l'assenza di molti democristiani e dello stesso Moro al momento della votazione³⁶. Nonostante il tentativo de «Il Piccolo» di presentare le assenze come «tacito dissenso»³⁷, si trattava in verità della plastica testimonianza che, dopo ritorno di Trieste all'Italia, il tema della frontiera era divenuto marginale, mobilitando passioni sempre più flebili nell'opinione pubblica, ormai disponibile all'accettazione dello situazione di fatto.

Il favore alla chiusura del contenzioso confinario era condiviso da quasi tutta la stampa nazionale, schierata sulla linea del realismo politico. Secondo «Il Corriere della sera», non

³¹ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, VI legislatura, seduta del 2 ottobre 1975, pp. 23823-23824; ivi, pp. 23770-23771; ivi, pp. 23758-23764.

³² Ivi, p. 23724-23731; *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, VI legislatura, seduta del 3 ottobre 1975, pp. 23833-23835.

³³ *Facinorosi violano il Quirinale al termine di un comizio missino*, in «Il Piccolo», 2 ottobre 1975.

³⁴ *Atti Parlamentari*, pp. 23682-23694.

³⁵ *Zona B: scontato «sì» del Senato. Fanfani critico prende le distanze e Le motivazioni del voto a favore. Gli interventi di Pella e di Brosio*, in «Il Piccolo», 10 ottobre 1975.

³⁶ *I disertori della zona B*, in «Il Giornale», 5 ottobre 1975.

³⁷ *La Zona B al Senato in un'aula semideserta*, in «Il Piccolo», 9 ottobre 1975. Al momento del voto, la Camera e il Senato registrarono rispettivamente 230 assenti su 630 e 96 su 322. Alla Camera la DC ebbe ad esempio 116 defezioni su 265 parlamentari: l'unico partito a registrare una partecipazione quasi totale fu il Pci, con 146 deputati su 165.

solo la soluzione era «matura» e «inevitabile»³⁸, ma il sacrificio andava relativizzato: «La Germania federale, nel frattempo ha rinunciato a territori immensi, dai quali erano fuggiti oltre dieci milioni di profughi, mentre l'Italia si porta dietro una piccola questione irrisolta che appare marginale nel panorama delle nuove realtà territoriali europee, anche se è traumatica per chi l'ha sofferta sulla propria pelle»³⁹.

«La Stampa» condivideva la medesima linea e criticò a più riprese l'opposizione missina: «Lo sdegno nazionale del quale pretendono di farsi interpreti i fascisti è [...] un volgare pretesto polemico. Si potrebbe semmai rispondere che se l'Italia ha dovuto rinunciare alla zona B e, prima ancora, a più cospicui territori istriani e dalmati, è a causa e in conseguenza della guerra assurda che il fascismo impose all'Italia⁴⁰».

«Il Giornale» evitò riferimenti alle colpe del regime e preferì soffermarsi sul rispetto dovuto agli esuli, pur giungendo a sua volta a vedere gli accordi come inevitabili:

Sembra assurdo doverlo ricordare ancora, dopo trent'anni. Ma cheché ne dicano gli agiografi della Resistenza, la guerra l'abbiamo persa, e c'è un conto da pagare. Che l'Italia lo saldi a spese dei suoi figli migliori – istriani e dalmati – è un ghigno del destino. [...] Nulla fu fatto per i loro esuli – che nulla chiesero – non solo da una classe politica vergognosamente sorda al loro dramma umano, ma neppure da una pubblica opinione che alla coscienza della solidarietà nazionale si risveglia solo per la squadra di calcio. [...] Al dolore di questa povera gente non possiamo portare lenimento. Anzi, dobbiamo chiederle un estremo sacrificio [...]. Il trattato che sta per essere discusso e approvato dal parlamento non è giusto, ma è necessario. Tale lo rende la ragion di Stato, che purtroppo non tiene conto di quella degli uomini⁴¹.

«L'Unità» insistette sulla necessità di chiudere con l'eredità del fascismo⁴², attribuendo inoltre al trattato un non secondario valore rispetto alla definizione del ruolo internazionale dell'Italia: «È stabilizzante e può risultare al tempo stesso propulsivo, che quella frontiera interessi anche l'Alleanza atlantica, se in ciò Osimo esprime un'attitudine dell'Italia a svolgere dall'interno dell'alleanza, essendone membro, in piena compatibilità, una autonoma iniziativa per la coesistenza»⁴³.

Gli organi di informazione furono convergenti anche sull'importanza dell'accordo rispetto al consolidamento dello Stato jugoslavo. «La Stampa» e «Il Corriere della sera» criticarono chi voleva aspettare il dopo Tito nella speranza di «prendere parte [...] alla divisione della torta»⁴⁴ e sottolinearono «l'importanza che riveste per noi l'indipendenza e la stabilità della Jugoslavia» e quindi la necessità di legarla all'Europa⁴⁵.

³⁸ G. Sardoocchia, *Perché si è atteso tanto a decidere la sorte della zona B*, in «Il Corriere della sera», 25 settembre 1975.

³⁹ Id., *Prossima la firma del protocollo sul passaggio della zona B alla Jugoslavia*, in «Il Corriere della sera», 24 settembre 1975.

⁴⁰ A. Rizzo, *Moro illustra l'accordo per Trieste e la zona B*, in «La Stampa», 2 ottobre 1975.

⁴¹ I. Montanelli, *Siamo tutti istriani*, in «Il Giornale», 30 settembre 1975.

⁴² *Il Pci favorevole all'accordo italo-jugoslavo per i confini*, in «L'Unità», 3 ottobre 1975.

⁴³ F. Calamandrei, *Il trattato di Osimo*, in «L'Unità», 25 febbraio 1977.

⁴⁴ A. Rizzo, *Realismo*, in «La Stampa», 2 ottobre 1975.

⁴⁵ D. Frescobaldi, *Intesa firmata per la zona B*, in «Il Corriere della sera», 11 novembre 1975.

Sul versante opposto si collocò soltanto «Il Secolo d'Italia», che stigmatizzò il «vile» cedimento rispetto ai diritti dell'Italia e dei profughi, alle cui associazioni avrebbe dato ampio risalto per tutta la durata del dibattito⁴⁶. Il giornale denunciò anche il collegamento fra la distensione italo-jugoslava e il dialogo instaurato fra DC e PCI: «La ragione di Stato che poi è il primo concreto pesantissimo prezzo pagato dagli italiani al compromesso storico, ha indotto Moro e la Dc a consegnare a Berlinguer il regalo che aveva promesso a Tito»⁴⁷. Il disegno sotteso al coronamento della pacificazione bilaterale precedeva tuttavia di alcuni anni la strategia dell'attenzione ed è pertanto da escludere che Osimo servisse a compiacere il PCI⁴⁸: la distensione italo-jugoslava rese ad ogni modo migliore il clima di quel confronto, in una cornice segnata dai progressi della *Ostpolitik* e dall'evoluzione del PCI rispetto alla propria collocazione internazionale. L'importanza del trattato venne sottolineata dallo stesso Berlinguer, per cui aveva «grande significato nazionale che la definitiva regolamentazione delle relazioni con la Jugoslavia [fosse] sostenuta e approvata da uno schieramento che ha riunito tutte le forze democratiche e antifasciste»⁴⁹.

Osimo e i giuliani: le prime reazioni locali e la frattura nella Democrazia cristiana

Fin dal primo istante, «Il Piccolo» si fece megafono dell'inquietudine provocata in ampi settori dell'opinione pubblica triestina dall'annuncio degli accordi in dirittura d'arrivo. Per oltre due anni il quotidiano vi avrebbe conferito ampissimo risalto, schierandosi con nettezza contro Osimo. Il direttore Chino Alessi difese in punta di penna la sovranità italiana sulla zona B, raccogliendo il testimone del padre, a sua volta alla guida della testata nel lungo dopoguerra e alfiere della difesa dell'italianità di Trieste⁵⁰: al contrario del genitore, Chino si trovava però all'opposizione delle scelte di Roma. Egli parlò di «rinuncia che umilia», decisa da una classe dirigente «imbelle e incapace», che aveva compiuto scelte avversate dai cittadini: «Siamo arrivati ad uno dei vertici allucinanti di questa escalation dell'autolesionismo più stolto, quando abbiamo dovuto sentirci spiegare che rinunciando ai diritti sulla zona B acquisteremo quasi certamente quelli definitivi su Trieste»⁵¹.

«Il Piccolo» divenne una tribuna di ruggente critica contro il ceto politico e i partiti di governo, che «si giocano dissennatamente i favori e le simpatie degli italiani»:

Decenni di scandali, di frodi di ogni tipo avrebbero dovuto abituarci ad attendere il peggio; nessuno poteva però immaginare che ci saremmo trovati ancora una volta di fronte al ri-

⁴⁶ *Elogio (slavo) della virtù*, in «Il Secolo d'Italia», 28 settembre 1975; *L'onore d'Italia*, in «Il Secolo d'Italia», 1 ottobre 1975; *Alto tradimento con applauso comunista*, in «Il Secolo d'Italia», 2 ottobre 1975; *Alle spalle degli italiani*, in «Il Secolo d'Italia», 2 ottobre 1975.

⁴⁷ *Zona B: la Caporetto del compromesso storico*, in «Il Secolo d'Italia», 5 ottobre 1975; *Il compromesso passa per Belgrado*, in «Il Secolo d'Italia», 27 settembre 1975.

⁴⁸ L'idea della stretta connessione fra Osimo e avvicinamento al PCI è sostenuta ad esempio in G. Cavera, *Gli accordi di Osimo e la crisi politica italiana*, cit.

⁴⁹ *230 assenti al voto*, in «Il Piccolo», 4 ottobre 1975.

⁵⁰ D. D'Amelio, *Castelli di carta*, in *Uzc. Ufficio per le zone di confine*, cit., pp. 65-78; C. Alessi, *Rino Alessi*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1993.

⁵¹ *Una rinuncia che umilia*, in «Il Piccolo», 26 settembre 1975.

dicolo del solito segretissimo di Stato che sfugge alla Farnesina. [...] A ciò fa poi riscontro l'incredibile imbonimento dell'opinione pubblica da parte di tutte le trombe di regime protese in trionfanti squilli per spiegare agli italiani ignari la bontà dell'affare concluso. [...] Quante speranze sono state fraudolentemente alimentate in passato⁵².

Alessi non risparmiò neppure la parte economica del trattato, che il governo riteneva invece in grado di ammorbidire gli umori locali:

Oggi [...] abbiamo anche il topolino, che la montagna ha partorito, di quella che viene chiamata contropartita [...]. Ma dubitiamo fortemente che [i triestini] si possano intenerire di fronte alla promessa di una un po' fantascientifica zona a cavallo della frontiera. [...] A trent'anni dalla fine della guerra non si è saputo o non si è potuto mitigare nemmeno di un poco la durezza del Diktat che scese allora sull'Italia e su queste terre e popolazioni che pagarono per tutti⁵³.

A trent'anni dalla fine della guerra, l'armamentario polemico di parte dei detrattori di Osimo sorvolava però ancora sulla guerra fascista e continuava a chiamare *Diktat* il trattato di pace del 10 febbraio 1947. La rubrica delle lettere al giornale si trasformò in una sorta di *Speaker's corner*, in cui furono ospitate le numerosissime prese di posizione di politici, associazioni, operatori economici, studiosi e semplici cittadini. La predominanza degli sfavorevoli era schiacciante, ma furono d'altronde soprattutto i contrari a mobilitarsi con grande trasporto emotivo, dividendosi tuttavia sulle ragioni della propria opposizione: nazionali(ste), economiche, antipartitocratiche, indipendentiste e ambientali⁵⁴.

Le polemiche principali si rivolsero contro la Democrazia cristiana: il partito era ritenuto primo responsabile di Osimo e, un mese dopo la firma, una sua sezione sarebbe stata perfino attaccata col lancio di due bottiglie incendiarie⁵⁵. Il gruppo dirigente moroteo alla testa della DC triestina si era prodotto nel non agevole tentativo di proporre una nuova idea di patriottismo democratico, che rompesse l'annosa continuità delle tensioni nazionali⁵⁶: per stessa ammissione dello scudo crociato, esse erano però ancora diffuse nell'opinione pubblica⁵⁷, coinvolgevano parte dei democristiani della prima ora e in qualche modo venivano alimentate dallo stesso vescovo Santin, già protagonista nel dopoguerra della battaglia per la difesa nazionale italiana, non di rado accusato di faziosità dal clero di lingua slovena e più volte critico, duramente e platealmente, verso le scelte dalla nuova maggioranza democristiana⁵⁸. La distensione nei rapporti fra italiani e sloveni, parallela alla costruzione

⁵² *Un inganno di vent'anni*, in «Il Piccolo», 29 settembre 1975.

⁵³ *Promesse, parole, fantasie*, in «Il Piccolo», 2 ottobre 1975.

⁵⁴ Archivio Coloni, b. 8, f. Dc 1976, *Rassegna stampa*. Si schierarono con varie sfumature contro Osimo le associazioni degli esuli e quelle combattentistiche, la Lega nazionale, l'Unione monarchica italiana, la CISNAI, la UIL, la Federazione medie e piccole industrie, i Commercialisti per la Zona franca integrale, il Rotary e il Lions club, il WWF e Italia nostra, il Partito radicale. Inviarono lettere di dissenso anche diversi esponenti della DC.

⁵⁵ *Grave attentato a Trieste contro la Dc*, in «Il Popolo», 6 dicembre 1975.

⁵⁶ P. Purini, *Trieste 1954-1963. Dal Governo militare alleato alla Regione Friuli-Venezia Giulia*, Circolo Šček, Trieste 1995; M. Kacin-Wohinz, J. Pirjavec, *Storia degli sloveni in Italia (1866-1998)*, Marsilio, Venezia 1998; C. Gatterer, *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Praxis 3, Bolzano 1999; S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2004.

⁵⁷ Archivio DC, Segreteria politica, b. 135, f. 4, *Rapporto sul problema nazionale al confine orientale*.

⁵⁸ A. Dessardo, *«Vita Nuova» 1945-1965. Trieste nelle pagine del settimanale diocesano*, Irsml FVG, Trieste 2010.

del «confine ponte»⁵⁹, aveva costituito uno dei cavalli di battaglia della politica di centro-sinistra e si era tradotta, alla metà degli anni Sessanta, nel prudente ampliamento della sua tutela scolastica e culturale⁶⁰ e in accordi politici negli enti locali fra la DC ed esponenti sloveni liberali e socialisti.

L'ingresso in giunta comunale di un assessore socialista appartenente alla comunità slovena – a suo tempo sostenitore dell'annessione di Trieste alla Jugoslavia – aveva tuttavia prodotto una netta e pubblica rottura fra la Curia e la segreteria della DC, cui si erano aggiunti le critiche del mondo istriano e i distinguo di alcuni esponenti del partito⁶¹. In città si era scatenata una tempesta politica, che aveva chiamato lo scudo crociato a difendere le proprie scelte davanti a una campagna che raccolse oltre quarantamila firme di protesta. A questa crisi ne sarebbe seguita un'altra l'anno successivo, innescata dalla ristrutturazione e dal ridimensionamento del comparto navalmeccanico giuliano, con il verificarsi di violente manifestazioni contro i partiti di governo, accusati di non sapersi opporre al declassamento economico cittadino. Tali strappi non avrebbero ad ogni modo inciso sulla tenuta elettorale della Dc, convincendo probabilmente la maggioranza democristiana di essere sul punto di vincere la sfida contro le componenti nazionaliste e municipaliste della società locale.

Non era così. L'attuazione della Regione a statuto speciale Friuli Venezia Giulia, fortemente voluta dalla DC triestina, aveva posto a disposizione della classe politica uno strumento d'intervento efficiente e finanziariamente ben dotato, capace di supportare in sede locale la politica di apertura verso la Jugoslavia e il tentativo di forzare i pesanti vincoli che il quadro internazionale del dopoguerra aveva imposto alle possibilità di sviluppo del capoluogo giuliano⁶². Ma per quanto la Regione si adoperasse per avviare una sua piccola politica estera sul versante della cooperazione transfrontaliera⁶³, il problema della perdita di funzione di Trieste travalicava le sue possibilità d'intervento. Anche la sensibile crescita dei traffici di confine non fu sufficiente a far uscire la città dalla stagnazione, aggravata dai ritardi nella realizzazione delle infrastrutture indispensabili per supportare una seppur ridotta dimensione emporiale. Per quanto generosa, la mano pubblica non era inoltre in grado di sostituire la capacità propulsiva di un'imprenditoria locale ormai esausta, in un sistema economico locale dipendente dalle partecipazioni statali.

⁵⁹ Archivio Coloni, b. 7, f. Politica, rapporti Italia-Jugoslavia, minoranza 1973, *Appunto su «negoziato»*; Archivio Coloni, b. 7, f. Politica 1974. In occasione delle elezioni regionali del 1973, Andreotti ottenne dai vertici morotei del Friuli Venezia Giulia parere favorevole alla stipula degli accordi. Nell'estate del 1974 la segreteria della DC di Trieste produsse una proposta di intesa, in sintonia con i successivi contenuti del trattato.

⁶⁰ Archivio DC, Segreteria politica, b. 134, f. 3 e b. 137, f. 6, *Belci a Moro*; Archivio Coloni, b. 7, f. Politica, rapporti Italia-Jugoslavia, minoranza 1974, *Tutela globale*. V. inoltre Archivio Coloni, b. 6, f. Viaggio Jugoslavia 1972, *Memorandum al presidente del consiglio Colombo*. Pur davanti a diversi progressi in materia, un gruppo di esponenti dell'élite slovena di Trieste protestò con il governo per l'assenza di adeguate tutele per la minoranza, chiedendo provvedimenti non distanti da quelli vigenti in Alto Adige.

⁶¹ L. Pelaschiar, *Il «caso Hreščak»*, in A. Bartolomasi et al., *Cattolici a Trieste*, LINT, Trieste 2003, pp. 176-179; G. Botteri, *Lineamenti per una politica di ispirazione cattolica a Trieste*, ivi, pp. 168-176. Contro l'ingresso di Hreščak furono raccolte oltre quarantamila firme; si dimisero inoltre due assessori comunali della Dc. Il vescovo chiese le dimissioni della segreteria morotea attraverso la stampa diocesana.

⁶² M. Degrassi, *L'ultima delle regioni a statuto speciale*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, cit., pp. 759-804.

⁶³ Archivio Coloni, b. 4, f. Democrazia cristiana 1971, *Incontro fra Dc e Alleanza del popolo lavoratore della Slovenia* (19 luglio 1971) e *Visita a Fiume di una delegazione triestina* (21-22 luglio 1971); Archivio Coloni, b. 10, f. Alpe Adria 1979. V. inoltre *Un confine aperto*, in «Il Popolo del Friuli Venezia Giulia», 4 dicembre 1969; *Una «regione-ponte» per costruire la pace*, in «Il Popolo del Friuli Venezia Giulia», inserto speciale «Dc Regione», 2 maggio 1972.

In assenza di una nuova ondata di sviluppo, che modificasse in misura sostanziale gli equilibri in favore delle componenti più moderne della società triestina, il consenso di cui la DC si avvaleva continuò a poggiare in maniera consistente proprio su quelle motivazioni di ordine nazionale che la dirigenza morotea pareva intenzionata a superare e su quell'anti-comunismo – a Trieste corroborato dalle tristi esperienze subite da molti elettori e militanti democristiani per mano del regime jugoslavo – che alla fine degli anni Sessanta, per opera in larga misura di Aldo Moro, sembrava destinato anch'esso a un profondo ripensamento.

I rischi politici della normalizzazione adriatica erano peraltro ben presenti ai morotei triestini, che in più occasioni chiesero a Roma di ritardare la definizione della frontiera⁶⁴. Osimo rappresentò dunque l'apice del processo di scollamento avviatosi da più di un decennio fra la dirigenza democristiana e la sua base elettorale, ma forti tensioni percorsero in generale tutto il centro-sinistra. Il consiglio regionale votò una mozione di supporto all'azione del governo: vi si oppose il gruppo missino – che richiese la zona franca integrale per Trieste – e si astenne il democristiano Mario Del Conte, fanfaniano ed ex presidente della locale sezione dell'ANVGD⁶⁵. La DC ebbe alcune defezioni anche in consiglio provinciale, con le dimissioni di un assessore e le dichiarazioni contrarie di due consiglieri, che però si allinearono alla disciplina di partito⁶⁶. L'assemblea del consiglio comunale – assediata da una manifestazione che unì nazionalisti e indipendentisti – evidenziò infine incrinature di rilievo sia fra i democristiani che fra i socialisti⁶⁷. La mozione favorevole al trattato passò senza problemi, auspicando la «migliore attuazione dei vari punti [...] di carattere economico»⁶⁸. I liberali appoggiarono l'accordo politico, ma chiesero al governo di firmare solo dopo aver consultato sulle altre questioni le rappresentanze politiche, economiche e sindacali triestine⁶⁹. Nella DC si verificarono i distinguo di quattro consiglieri: due si astennero e due seguirono alla fine la linea ufficiale⁷⁰. La direzione democristiana condannò pubblicamente i dissenzienti, ma non vennero chieste le dimissioni di nessun consigliere⁷¹: la segreteria non ignorava la portata del dissenso nella base e probabilmente non volle esasperare ulteriormente il clima. Una presa di posizione molto rumorosa fu quel-

⁶⁴ Archivio DC, Segreteria politica, b. 202, f. 3, *Coloni a Forlani* (1971). V. inoltre *Forlani: rispetto reciproco nei rapporti con Belgrado*, «Il Piccolo», 30 aprile 1972. Il segretario della DC ribadì a Trieste l'ancoraggio al Memorandum del 1954. V. inoltre C. Belci, *Trieste. Memorie di trent'anni*, cit., pp. 161-172. In più occasioni Belci chiese altro tempo agli esponenti del governo che lo sondavano sull'opportunità di stipulare accordi definitivi, anche in previsione della visita di Tito in Italia. Pur ammettendo che la scelta finale spettava a Roma, il parlamentare disse di prevedere reazioni molto forti a Trieste e fra gli istriani, anche perché il governo aveva sempre parlato di provvisorietà.

⁶⁵ *Si della Regione all'accordo sulla zona B*, in «Il Piccolo», 8 ottobre 1975. La richiesta missina di zona franca anticipò in qualche modo la rivendicazione avanzata in seguito dalla Lista per Trieste. Sulle posizioni dell'ANVGD, v. *La resa in zona B: peggio del diktat*, in «Difesa Adriatica», 9 ottobre 1975; *L'Italia ha ceduto la zona B?*, in «Difesa Adriatica», settembre 1975. Per un quadro completo, v. il saggio di F. Capano in questo stesso numero.

⁶⁶ Verbale della seduta del consiglio provinciale, 9 ottobre 1975.

⁶⁷ *Lacerazioni nella maggioranza sulla zona B*, in «Il Piccolo», 29 settembre 1975; *Si difende la cessione della Zona B nel municipio presidiato dai carabinieri*, in «Il Piccolo», 9 ottobre 1975.

⁶⁸ Verbale della seduta del consiglio comunale, 8-9 ottobre 1975.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*. Così si espresse Ponis, istriano della Zona B: «Io che con la gente dell'Istria ho condiviso un duro calvario non posso per motivi di coscienza [...] dare il mio assenso, perché la mia città, ove sono nato e ho i miei morti, vada ad una potenza straniera. [...] Acconsentendo con il mio voto di stroncare l'anelito di giustizia anche di uno solo dei miei conterranei, tradirei quei principi che mi hanno relegato per due anni nei campi di concentramento nazisti, né sarei degno di invocare la libertà dei popoli che ancora soffrono a causa delle dittature».

⁷¹ *Riunione della direzione provinciale della Dc*, in «Il Piccolo», 11 ottobre 1975.

la del vicesindaco Gianni Giuricin, socialista ed esule istriano: questi si disse convinto della necessità della distensione con la Jugoslavia, ma si astenne in segno di solidarietà con i profughi. Si dimise subito dopo dalla giunta per poi abbandonare il PSI a fine anno, assieme ad altri cinque membri del direttivo⁷². Il PRI fu l'unico partito a convocare un'assemblea degli iscritti prima del dibattito in municipio: la maggioranza si espresse contro le scelte della segreteria nazionale (condivise da quella provinciale), che commissariò immediatamente la federazione. L'assessore repubblicano Gargano decise di non votare la mozione pro Osimo e lasciò anch'egli giunta e partito⁷³.

Le conseguenze più significative si ebbero nello scudo crociato, dove la minoranza fanfaniana e neocentrista aveva guadagnato posizioni di rilievo, che si sarebbero rafforzate negli anni a venire, pur restando il partito costantemente sotto il controllo dei morotei e delle correnti di sinistra fino alla metà degli anni Ottanta. Nel periodo compreso tra la firma e la ratifica, l'opposizione interna continuò a criticare tanto l'impostazione politica di Osimo quanto le contropartite economiche: i nodi vennero al pettine in occasione delle elezioni del giugno 1976. La segreteria concentrò il proprio sforzo propagandistico sull'uscente Belci, ma questi riuscì eletto soltanto dietro Tombesi, volto nuovo che aveva raccolto il testimone (e il pacchetto di preferenze) di Bologna, non ricandidato dopo quattro legislature⁷⁴. Tombesi puntò la sua campagna sulla contrarietà al trattato e sulla necessità di interrompere ogni forma di avvicinamento fra DC e PCI⁷⁵, in una costante polemica a distanza con Belci: la segreteria provinciale finì per caldeggiare l'intervento sanzionatorio degli organi nazionali contro un candidato che metteva apertamente in discussione la linea ufficiale del partito⁷⁶. Nonostante queste gravi spaccature, le consultazioni non segnarono alcun arretramento dello scudo crociato: ciò avvenne vuoi per la copertura offerta dalla destra democristiana alle posizioni contrarie a Osimo, vuoi per l'assenza di formazioni espressamente alternative, dato che il movimento di protesta era ai suoi primi passi al momento del voto. L'opposizione nazionalista agli accordi ebbe inoltre scarso peso, se si considera il contestuale calo del Movimento sociale e la mancanza di un travaso a destra dell'elettorato.

Fibrillazioni si verificarono non solo nella DC, ma in tutto il mondo cattolico. Già nel 1973, il vescovo Santin aveva scritto una dura lettera ad Andreotti, definendo la temuta cessione della zona B come «patente di servilismo [...], iniqua e contraria al diritto e alla volontà della popolazione»⁷⁷. Il periodico diocesano – probabilmente attraverso la penna del presule – fece sentire la sua voce, stigmatizzando la trattativa e ricordando il dramma dei profughi e il fatto che la decisione fosse assunta col favore dei comunisti da una classe

⁷² G. Giuricin, *Trieste, luci ed ombre*, Edizioni Gruppo lista civica, Trieste 1987, p. 40. V. inoltre *Replica del gruppo Giuricin all'ufficio stampa del Psi*, in «Il Piccolo», 4 dicembre 1975.

⁷³ *Dimissioni al vertice al Pri. Giunto da Roma il commissario*, in «Il Piccolo», 9 ottobre 1975.

⁷⁴ *Congedo ed invito dell'on. Bologna ai suoi elettori*, in «Il Piccolo», 30 maggio 1976.

⁷⁵ *Incontro con gli elettori dell'ing. Giorgio Tombesi*, in «Il Piccolo», 13 giugno 1976.

⁷⁶ *I dc anti-Osimo denunciati ai probiviri*, in «Il Piccolo», 3 ottobre 1976.

⁷⁷ Fondo Andreotti, busta 338/B, Zona B. «La Jugoslavia deve restituire ciò che non è suo e che tiene solo in virtù di un atto di violenza [...]. Questa è una decisione inconcepibile ai danni dell'Italia, ai danni dei più colpiti, che pagarono già duramente e da soli per una guerra, che non hanno voluto. Eccellenza, [...] non passi alla storia come colui, che cedette la terra d'Italia a forestieri nemici della civiltà cristiana». Dello stesso tenore un telegramma del vescovo a Moro a pochi giorni all'ufficializzazione della trattativa: v. *Sul destino della Zona B riacceso il confronto politico*, in «Il Piccolo», 25 settembre 1975.

politica retta da consorterie e sorda al volere degli elettori: l'intera gestione del problema non aveva avuto niente di democratico⁷⁸. Non a caso ci fu chi ipotizzò che le dimissioni del vescovo per raggiunti limiti d'età, accettate dalla Santa Sede proprio nell'anno di Osimo, rappresentassero una forma di facilitazione del Vaticano rispetto all'intesa italo-jugoslava⁷⁹. All'interno della Curia convivevano tuttavia sensibilità diverse e non mancò chi, pur originario della zona B, sostenne l'opportunità dell'intesa⁸⁰.

Verso la ratifica: gli accordi economici e la protesta

Nell'anno che trascorse fra l'approvazione della firma e la successiva ratifica, il dibattito si spostò dal contenuto politico del trattato alle misure economiche e al metodo con cui erano state decretate. I maggiori strali si appuntarono sulla creazione della zona franca industriale da situare sul Carso a cavallo del confine: essa avrebbe dovuto essere costituita su territorio italiano e jugoslavo e trasformata in area extradoganale, sottoposta a un regime unico di franchigia che garantiva esenzione fiscale alle operazioni di importazione, trasformazione ed esportazione e cancellava le imposte su energia e carburanti.

La protesta ebbe diverse anime, ma la reazione più significativa all'interno della comunità fu il riemergere di tendenze autonomiste, che intrecciarono tradizione municipalista, insoddisfazione per il progressivo declassamento economico e rabbia per il mancato coinvolgimento della periferia al momento delle scelte⁸¹. Nel gennaio 1976 l'incontro fra i socialisti Gianni Giuricin e Aurelia Gruber Benco, il repubblicano Arturo Gargano, la liberale Letizia Fonda Savio e diversi altri avviò la costruzione di un nuovo raggruppamento, che individuò il suo cavallo di battaglia nella richiesta di una zona franca integrale, che abolisse in tutto il territorio provinciale le tariffe doganali su merci e materie prime in entrata e uscita⁸². Secondo i proponenti, il provvedimento avrebbe non soltanto ridotto il costo della vita, ma rilanciato il porto – considerato primo pilastro dell'economia locale – e con esso attività industriali e terziario⁸³. Di zona franca si era d'altronde parlato più volte in passato: prima nei proclami del CLN e poi, sia nel dopoguerra che negli anni Cinquanta e Sessanta, quando questo mito – collegato al passato sempre più remoto del porto franco asburgico –

⁷⁸ *Crisi e vergogna*, in «Vita Nuova», 4 ottobre 1975.

⁷⁹ C. Belci, *Trieste. Memorie di trent'anni*, cit., pp. 187-188. L'idea di una agevolazione da parte del Vaticano – che smentì ufficialmente – venne sostenuta anche dalla destra.

⁸⁰ R. Tomizza, *Osimo tra distrazione e paura*, in «Vita Nuova», 7 gennaio 1977.

⁸¹ *Zona franca integrale: presentata la proposta di legge in Cassazione*, in «Il Piccolo», 15 aprile 1976. Il Comitato lamentava che la programmazione nazionale avesse dimenticato Trieste e che la città avesse subito «mezzo secolo di umiliazioni» dalla «partitocrazia clientelare» italiana e dalle sue inefficienti «iniziative occasionali e burocratiche».

⁸² Archivio Tombesi, b. Gt35, f. Zona franca - Porto Ts, Opuscolo del Comitato della zona franca integrale.

⁸³ *Trieste per volontà dei suoi cittadini può ritornare a essere un grande porto*, in «Il Piccolo», 15 ottobre 1976; *La vostra firma per salvare Trieste*, in «Il Piccolo», 1 marzo 1976. V. inoltre *Le motivazioni della Dc contro la Zona franca integrale*, in «Il Piccolo», 3 novembre 1976. La Dc riteneva al contrario che fosse l'industria il volano dello sviluppo e che la zona franca integrale fosse una proposta demagogica perché «in netto contrasto con le direttive emanate dalla Comunità economica europea», perché l'intera provincia sarebbe stata posta fuori dalla frontiera doganale italiana e perché le imprese triestine avrebbero dovuto pagare i diritti doganali per collocare i propri prodotti in Italia, perdendo così in competitività.

era stato agitato non solo da alcune categorie economiche (piccola impresa, commercio e artigianato), ma anche da settori della DC, oltre che da PCI, PSI e indipendentisti⁸⁴.

A marzo venne fondato il Comitato promotore per la zona franca integrale – meglio noto come Comitato dei dieci – intenzionato a raccogliere firme per una proposta di legge di iniziativa popolare che fu immediatamente sostenuta da «Il Piccolo». L'appoggio del quotidiano fu fondamentale⁸⁵:

C'è la realtà di una popolazione cosciente e civilmente preparata che ogni giorno si esprime con maturità sul proprio destino. C'è infine questo traguardo della zona franca integrale per il quale continueremo a batterci anche come primo argomento di coesione morale e materiale. [...] Perché se anche la Camera dei Deputati ha detto sì a Osimo, il popolo ha detto no. La spaccatura che si è prodotta fra noi e loro non era voluta dalle genti di queste terre: vent'anni di ingiustizie e di delusioni sofferte ne sono la prova⁸⁶.

Il brano sintetizza con efficacia lo spirito della protesta, in cui l'antinomia fra «noi» e «loro» raccontava la difficoltà dei rapporti fra centro e periferia, facendo intravedere i primi segni di quella che oggi qualcuno definirebbe «antipolitica». Il Comitato incassò le critiche di partiti e sindacati, non ignari della minaccia costituita da un movimento che usciva dal solco della rappresentanza tradizionale e si rivolgeva in modo diretto all'opinione pubblica. Ben 65.000 firme furono raccolte entro il novembre 1976, anche grazie all'appoggio di radicali e indipendentisti: un elettore triestino su quattro appoggiava i contenuti della protesta, probabilmente più per contrarietà a Osimo che per una convinta adesione al progetto di zona franca integrale.

Il Comitato evidenziò in più occasioni il mancato vantaggio per le imprese italiane a investire nella ZFIC, a causa della maggiore concorrenzialità delle società con sede legale in Jugoslavia, che avrebbero usufruito di manodopera a basso costo e di un diritto del lavoro più conveniente in materia di trattamenti salariali e regole sindacali: fino a quel momento nessuna azienda italiana aveva richiesto di insediarsi nella zona, contro l'interesse dimostrato invece da numerose imprese jugoslave. Ciò avrebbe favorito l'afflusso di operai jugoslavi, penalizzato la manodopera locale e snaturato gli equilibri nazionali del territorio con un nuovo insediamento di cospicue dimensioni. Non venivano trascurati infine i rischi d'inquinamento dell'aria e delle falde acquifere, a causa dell'esposizione alla bora e della porosità del terreno carsico⁸⁷.

A breve distanza dal disastro di Seveso, anche la commissione ecologica della facoltà di Scienze evidenziò i pericoli ambientali, il problema dello smaltimento dei rifiuti e gli alti costi d'impianto per la natura difficile del terreno dell'altipiano, parte del quale era stato riconosciuto riserva naturale nel 1971 proprio su iniziativa di Belci. Analoghe preoccupazioni

⁸⁴ S. Balestra, *La questione della Zona franca nel dibattito politico a Trieste fra il 1954 e il 1958*, in «Quaderni del Centro studi economico-politici Ezio Vanoni», n. 1-2, 2001. V. inoltre l'intervento in Senato del comunista Vidali nel 1962, in *Perché Trieste ha bisogno della Zona franca integrale*, in «Il Piccolo», 13 ottobre 1976.

⁸⁵ M. Cecovini, *Trieste ribelle*, SugarCo Edizioni, Milano 1985, p. 19. «Si può ben dire che senza "Il Piccolo", non vi sarebbe stata una Lista per Trieste».

⁸⁶ *Un no per la storia*, in «Il Piccolo», 18 dicembre 1976.

⁸⁷ D. Rossi, *La zona franca industriale sul Carso*, in «Il Piccolo», 24 novembre 1976.

vennero sollevate da realtà come il WWF e Italia nostra, nonché da quasi duecento professori dell'Università di Trieste⁸⁸. Si trattava di timori condivisi da ampia parte della popolazione, come si evince dalle molte lettere giunte sull'argomento alla redazione de «Il Piccolo»⁸⁹.

Sul versante economico, l'Associazione degli industriali di Trieste criticò il governo per aver tenuto a lungo nascosto il testo del trattato, ricordando l'«amarezza» per la cessione della zona B e il fatto che la ZFIC avesse «suscitato più apprensioni che speranze»⁹⁰. Gli imprenditori non si espressero oltre sul significato politico degli accordi e si dissero disposti a collaborare senza pregiudizi ai lavori preparatori per la creazione della zona industriale. Esponenti di primo piano della categoria ebbero comunque modo di far presenti i propri timori: la possibilità che la ZFIC andasse a vantaggio dei soli interessi jugoslavi, l'afflusso eccessivo di manodopera straniera, la latitanza delle imprese italiane, la carenza di investimenti statali per le infrastrutture di collegamento necessarie e l'assenza di una chiara regolamentazione per la nuova area. La mancanza di una cornice giuridica venne sottolineata dagli imprenditori e dagli ordini professionali durante tutto il percorso di ratifica: non c'era chiarezza sui rapporti con la CEE, sulle competenze giurisdizionali dei due paesi contraenti, sulla tipologia delle imprese ammesse, sui trattamenti salariali, sulla salvaguardia dei lavoratori italiani, sulla creazione di abitazioni per i nuovi assunti, sulla protezione dell'ambiente e sulla regolamentazione doganale, valutaria e fiscale⁹¹. Tutto ciò era stato rimandato ai decreti delegati e non pareva rassicurante un'imbarazzata dichiarazione della CEE, di poco successiva alla firma di Osimo: «Nessuna politica di interventi attivi per nessuna zona franca. È già un fatto eccezionale che essa sia stata approvata dalla Cee quale contributo comunitario allo Stato italiano»⁹². Simili perplessità non trovarono però sponda nella Confindustria, allora guidata da Gianni Agnelli, che sostenne i vantaggi di contropartite economiche capaci a suo avviso di stimolare ulteriormente «una frontiera aperta e osmotica» e di restituire «a Trieste la sua funzione di piattaforma di mediazione e di scambio e di polo di aggregazione industriale»⁹³.

Al polifonico coro di opposizione si aggiunse il Partito radicale. Benché sostenitore della parte politica del trattato, esso si schierò contro la ratifica in quanto contrario agli accordi economici nel merito e nel metodo. Radicali e liberali chiesero ad esempio senza esito di sospendere la discussione nella commissione Esteri per ascoltare esperti e categorie economiche triestine in merito alla delicata localizzazione della ZFIC⁹⁴. Secondo i radicali, la zona industriale sarebbe stata una «catastrofe ecologica», non avrebbe attirato imprese italiane e avrebbe disgregato il tessuto sociale della minoranza slovena che viveva sul Carso. La trattativa era stata gestita da «incapaci», senza alcuna conoscenza del territorio,

⁸⁸ *Osimo: 181 professori dell'Università contro la zona industriale sul Carso*, in «Il Piccolo», 5 dicembre 1976.

⁸⁹ V. ad esempio *Il «polmone verde»*, in «Il Piccolo», 13 novembre 1975.

⁹⁰ *Si delinea sul terreno e negli impegni la Zona franca a cavallo del confine e L'avvio della consultazione in un incontro in Regione*, in «Notiziario industriale», 15 dicembre 1975.

⁹¹ *Interrogativi ancora senza risposta e Zona franca industriale e commerciale: quali sono le reali prospettive per Trieste?*, in «Notiziario industriale», 6 dicembre 1976.

⁹² *Neanche da Ortolò chiarimenti sulla Zfic*, in «Il Piccolo», 23 novembre 1975. La Comunità europea tendeva a non condividere la natura bilaterale dell'accordo economico.

⁹³ *Nel responsabile intervento di Agnelli precisi indirizzi per uscire dalla crisi*, in «Notiziario industriale», 8 aprile 1976.

⁹⁴ *Osimo: il Pli contrario alle industrie sul Carso*, in «Il Piccolo», 5 novembre 1976; *Il rinvio di Osimo obiettivo dei radicali*, in «Il Piccolo», 11 novembre 1976.

senza sopralluoghi e senza consultazioni con gli enti locali. La DC triestina fu attaccata per aver accettato gli accordi a scatola chiusa, preoccupata solo del dato politico, dopo aver approfittato per vent'anni dei profughi con la tesi della provvisorietà dello status quo⁹⁵. Non senza qualche strumentalizzazione, Pannella utilizzò la questione all'interno della sua battaglia antipartitocratica⁹⁶: lamentò che le commissioni parlamentari avessero dato parere positivo nel giro di poche ore e additò Osimo come nuova prova del «patto di potere» stretto fra DC e PCI a livello nazionale e locale⁹⁷, scagliandosi contro l'informazione fornita dalla «stampa di regime» sulla natura di contropartite imposte dall'alto alla città e gradite solo ai potentati economici⁹⁸.

Anche la minoranza slovena prese posizione contro la creazione della nuova area industriale, sebbene la lista democratica Slovenska skupnost (Unione slovena) considerasse comunque Osimo con grande favore, come strumento fondamentale per sgombrare il campo dalle residue speculazioni dei circoli irredentistici e nazionalisti italiani, incoraggiare la collaborazione fra i due gruppi nazionali e restituire funzione europea alla città, grazie alle potenzialità di cooperazione transfrontaliera e alle misure economiche collegate al trattato⁹⁹. L'ubicazione della ZFIC suscitava tuttavia timore a causa degli espropri di territorio carsico a insediamento sloveno che ne sarebbero derivati, con il rischio potenziale di un'alterazione dei caratteri etnici e ambientali dell'altipiano, il cui prezzo sarebbe stato pagato dalla minoranza¹⁰⁰. Secondo le forze politiche slovene, un simile sacrificio avrebbe richiesto equi indennizzi e dimostrato inequivocabilmente l'attaccamento della minoranza al destino della comunità giuliana: ciò avrebbe rappresentato allora ulteriore ragione per accelerare il varo della prevista – e da troppo tempo attesa – legge di tutela globale, che agli occhi della minoranza si sarebbe dovuta estendere all'intera popolazione slovena del Friuli Venezia Giulia e non soltanto all'ex TLT, come prevedevano invece le garanzie minime contenute nel trattato e le stesse intenzioni del governo e della Dc¹⁰¹.

L'incisività della protesta indusse la stampa nazionale a giudicare con maggiore cautela la parte economica del trattato, accolta invece inizialmente in modo molto favorevole¹⁰². Tale rimodulazione avvenne anche in considerazione di un movimento di protesta che appariva sempre più come portatore di interessi eterogenei: la polemica sulle contropartite dimostrava infatti che la contrarietà era dovuta solo in parte a tendenze nazionalistiche – pur presenti in discreta quantità – sostanziandosi per lo più delle incerte prospettive di scelte

⁹⁵ G. Ercolessi, *L'imbroglione. Il trattato di Osimo con la Jugoslavia ha un risvolto criminoso: il protocollo economico*, fotocopia in mio possesso.

⁹⁶ *Nostra intervista con il leader radicale, Marco Pannella*, in «Il Piccolo», 11 novembre 1976.

⁹⁷ *No ad una richiesta di Pannella per la pubblicizzazione del dibattito*, in «Il Piccolo», 16 novembre 1976; *Osimo: i radicali chiedono di sospendere il dibattito*, in «Il Piccolo», 19 novembre 1976.

⁹⁸ *Dossier a sorpresa*, in «Il Piccolo», 14 febbraio 1977.

⁹⁹ Discussione sullo stato dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, Regione FVG, *Atti consiliari*, seduta del 7 ottobre 1975, pp. 6395-6443; Verbale della seduta del consiglio comunale, 8-9 ottobre 1975; Verbale della seduta del consiglio comunale, 19 novembre 1976.

¹⁰⁰ *Anche motivi di sconcerto nei commenti degli sloveni*, in «Il Piccolo», 4 ottobre 1975; Archivio Coloni, b. 16, f. Osimo-Zfic 1981.

¹⁰¹ Archivio Coloni, b. 7, f. Politica, rapporti Italia-Jugoslavia, minoranza 1973, *Appunto su «negoziato»*.

¹⁰² P. Radius, *Zona franca: un'occasione per Trieste*, in «Il Giornale», 4 ottobre 1975; *La Camera favorevole a definire il trattato con la Jugoslavia*, in «L'Unità», 4 ottobre 1975; D. Frescobaldi, *Intesa firmata per la zona B*, in «Il Corriere della sera», 11 novembre 1975.

economiche assunte senza alcun confronto con la periferia¹⁰³. In quella fase non era peraltro ancora noto che il progetto della ZFIC era stato stravolto rispetto alla prima proposta della diplomazia italiana, la quale aveva chiesto che l'area non sorgesse sull'altipiano carsico e che fosse costituita interamente in territorio sloveno, senza collegamenti infrastrutturali con la Jugoslavia¹⁰⁴.

«Il Corriere della Sera» mise in rilievo gli aspetti più discussi e invitò i partiti a tendere l'orecchio invece di stigmatizzare a priori gli oppositori:

Dai democristiani ai comunisti hanno accettato disciplinatamente (o supinamente?) il pacchetto di Osimo elaborato nelle cancellerie romane da grandi burocrati di Stato che Trieste l'hanno vista soltanto in cartolina, o dall'elicottero. [...] Per difendersi dall'aggiramento i partiti locali dell'arco costituzionale mirano a dequalificare i firmatari [della proposta di zona franca integrale] accusandoli di nazionalismo, di independentismo, di esulismo istriano, di fascismo, di revanscismo: precisando che il protocollo economico per cui si battono è solo il pretesto per sabotare l'accordo sui confini. Peccato che alla più elementare verifica questa accusa appare troppo generica¹⁰⁵.

La chiusura verso la protesta era però evidente sia nella DC sia nel PCI, che la giudicarono in modo troppo semplificato e autoreferenziale. Secondo lo scudo crociato, la zona franca integrale era «una tesi assurda, antistorica, che va contro tutte le leggi economiche [...], ma serve egualmente per coagulare tutte le motivazioni inesprese, anche quelle in buona fede»¹⁰⁶. Ciò portava la DC a sostenere schematicamente che il trattato era «stato l'ultima occasione a cui si è aggrappata una certa borghesia triestina, nazionalista e isolazionista, per tentare di ricacciare le forze autenticamente democratiche e popolari»¹⁰⁷.

Posizioni non dissimili espresse «L'Unità». Pur prendendo atto della necessità di studiare meglio localizzazione e impatto ecologico della ZFIC¹⁰⁸, il quotidiano del PCI riteneva che il provvedimento fosse l'unica opportunità per far uscire Trieste dall'isolamento e dalla concezione «parassitaria» della zona franca integrale, favorendo nel contempo la cooperazione con un paese socialista non allineato e aprendo così una finestra della CEE sui paesi del Comecon¹⁰⁹. Le opposizioni erano liquidate come «spinte irrazionali del nazionalismo conservatore e fascistizzante e di un certo independentismo isolazionista e anti-italiano: il tutto condito dal prezzemolo radicale di Pannella»¹¹⁰. Tralasciando il sostegno che il comunismo giuliano aveva dato ben oltre il 1954 a ipotesi independentiste prima e zonafranchiste poi, il quotidiano attaccava le forze chiuse «nelle pieghe del loro municipalismo anacro-

¹⁰³ G. da Rold, *Un triestino su quattro ha sottoscritto il dissenso al trattato italo-jugoslavo*, in «Il Corriere della sera», 22 novembre 1976.

¹⁰⁴ R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 217-218.

¹⁰⁵ A. Todisco, *Non facciamo del Carso un altro porto Marghera*, in «Il Corriere della sera», 6 dicembre 1976.

¹⁰⁶ *Osimo: lo contrasta una ibrida coalizione*, in «Il Popolo», 11 dicembre 1975.

¹⁰⁷ *Ibidem*. V. inoltre Archivio Coloni, b. 12, f. Democrazia cristiana 1980. La DC avrebbe successivamente definito la LPT come liberal-nazionale, massonica e «radical-qualunquista».

¹⁰⁸ *Per un dibattito sugli Accordi di Osimo*, in «L'Unità», 2 gennaio 1977; *La scelta del Carso per la zona industriale*, in «L'Unità», 12 gennaio 1977.

¹⁰⁹ U. Cardia, *Passo avanti della cooperazione europea*, in «L'Unità», 10 dicembre 1976.

¹¹⁰ M. Passi, *Un ruolo attivo per Trieste*, in «L'Unità», 19 novembre 1976.

nistico, fermo ad una illusione mercantile, economicamente malthusiano e politicamente utopistico»¹¹¹.

«La Stampa» continuò a sostenere senza tentennamenti le contropartite, probabilmente influenzata dagli interessi della famiglia Agnelli, intenzionata a investire nella prevista zona industriale: almeno così la pensava un caustico articolo de «Il Giornale», che attribuì proprio alla spinta del «grande capitale italiano, primo fra tutti la Fiat» la nascita della ZFIC¹¹². Maggiore articolazione di giudizio venne però data dal giornale di Torino sui contratti a Osimo:

La protesta dei triestini occorre precisarlo, non sarà una rivolta di nazionalisti e di fascisti: trent'anni non sono passati invano, molte esasperate passioni del dopoguerra si sono spente. [...] Le firme dei nostalgici s'alternano a quelle di scrittori d'avanguardia, le resistenze nazionalistiche si confondono con la demagogia dei pannelliani, le inquietudini degli ecologi si mischiano con i calcoli degli economisti¹¹³.

Soltanto «Il Secolo d'Italia» perseverò nel mettere in discussione la base politica dell'intesa, ritenendo che il paese – e tanto più Trieste – non dovesse pagare altri prezzi per la guerra persa. Le posizioni nazionaliste e revansciste apparivano comunque isolate nell'opinione pubblica: le argomentazioni della destra vennero utilizzate infatti pressoché esclusivamente dal MSI, dall'ANVGD (presieduta da un democristiano ma con forti correnti di destra) e, a livello locale, dalla Lega nazionale e dall'Unione degli istriani. L'ANVGD in particolare criticò la genericità degli accordi su nodi quali cittadinanza, trattamento della minoranza italiana e indennizzi ai profughi¹¹⁴, lamentando che il dibattito si fosse ormai spostato solo sugli aspetti economici, per ignorare del tutto la perdita di una parte di territorio italiano¹¹⁵.

Queste vibranti e multiformi reazioni non impedirono che il percorso verso la ratifica procedesse senza grossi intoppi e senza novità rispetto all'anno precedente. Anche il dibattito negli enti locali si svolse come prevedibile: un'ampia maggioranza – con un voto sulla mozione presentata congiuntamente da DC e PCI – escluse ogni ipotesi di revisione, rigettando la proposta di zona franca integrale e indicando nella ZFIC un'opportunità di sviluppo da perfezionare¹¹⁶. Le principali forze politiche erano intenzionate ad approvare l'accordo e a compiere eventuali modifiche al momento della fase attuativa¹¹⁷: buona parte delle realizzazioni era infatti affidata a regolamenti ancora tutti da scrivere.

Il 17 dicembre 1976 la Camera approvò il disegno di legge per la ratifica del trattato di Osimo, con circa cento assenti tra le file della DC, dopo un dibattito che si era svolto su

¹¹¹ F. Calamandrei, *Il trattato di Osimo*, in «L'Unità», 25 febbraio 1977.

¹¹² *Trieste provincia franca*, in «Il Giornale», 17 dicembre 1976.

¹¹³ C. Casalegno, *Trieste bel suol d'amore*, in «La Stampa», 24 novembre 1976.

¹¹⁴ *Non si ratifichi l'accordo*, in «Difesa Adriatica», 14 febbraio 1976; *La zona B regalata alla Jugoslavia*, in «Difesa Adriatica», 2 marzo 1976; *Il Parlamento di fronte alla verifica*, in «Difesa Adriatica», 5 aprile 1976.

¹¹⁵ *Cresce l'opposizione alla ratifica e La forza della verità*, in «Difesa Adriatica», 17 novembre 1976.

¹¹⁶ Verbale della seduta del consiglio comunale, 19 novembre 1976; *Fino all'alba al Comune per un voto ormai scontato*, in «Il Piccolo», 21 novembre 1976.

¹¹⁷ *Osimo: la relazione del ministro degli Esteri al disegno di legge di ratifica degli accordi*, in «Il Piccolo», 23 ottobre 1976; *Osimo: rapporto in commissione*, in «Il Piccolo», 10 novembre 1976; *Osimo: la relazione del ministro degli Esteri al disegno di legge di ratifica degli accordi*, in «Il Piccolo», 23 ottobre 1976.

molte giornate – in momenti non occupati da altri punti all'ordine del giorno – ed era stato intralciato solo dall'ostruzionismo del MSI¹¹⁸. Con esso si opposero il Partito radicale e una trentina di franchi tiratori. In quell'occasione, il neoeletto Tombesi espresse «il rammarico che, nonostante l'opposizione di Trieste espressa in maniera civile e democratica, sia prevalso l'orientamento del governo e delle segreterie di partito»¹¹⁹. Il deputato aveva già annunciato il suo voto contrario in una riunione dei gruppi parlamentari della DC, quando aveva chiesto allo scudo crociato di dimostrare di «essere partito degli elettori» – in polemica rispetto al ruolo di indirizzo nei confronti della propria base elettorale svolto dalla guida morotea del partito – e di rispettare i «sentimenti nazionali» di Trieste, dando credito ad una protesta locale dilagante. Osimo rappresentava per Tombesi una rinuncia ingiustificata – un cedimento unilaterale avvenuto in smentita alle precedenti rassicurazioni del governo – e non comportava vantaggi territoriali ed economici per il paese e per la comunità locale: ciononostante propose una serie di provvedimenti che giudicava necessari per garantire futuro alla pur discussa ZFIC, di cui domandò non la cancellazione ma la rilocalizzazione¹²⁰.

Prima della ratifica nella sua aula di competenza, il presidente del Senato Fanfani aveva ricevuto Fonda Savio, Giuricin e Gruber Benco per la consegna delle 65.000 firme: il presidente della Camera Ingrao aveva invece declinato la richiesta del Comitato dei dieci¹²¹. Delegazioni triestine furono inoltre sentite dalla commissione Esteri del Senato, dove Gruber Benco espose le motivazioni dei firmatari¹²². Ciò non mutò l'esito previsto e il 24 febbraio 1977 anche il Senato ratificò il trattato, col voto favorevole di DC (eccetto Barbi), PSI, PCI, PSDI E PRI. Le medesime forze approvarono un ordine del giorno che chiedeva al governo di esaminare le modalità di impianto della ZFIC, «in rapporto alle conseguenze ecologiche, ai problemi economici, sociali e di tutela del lavoro italiano»¹²³.

Nelle sue dichiarazioni, Pannella si dimostrò comunque un buon veggente, dal momento che la ZFIC sarebbe per sempre rimasta tracciata solo sulla carta¹²⁴: «Apparentemente stasera stravincete. In realtà la lotta democratica dei triestini e la nostra di radicali hanno fatto divenire la vostra bandiera sul Carso poco meno che uno straccio. Vi diciamo [...] che la zona franca industriale sul Carso molto probabilmente non la farete, non ve la faremo fare»¹²⁵.

¹¹⁸ *Un ritaglio di tempo per Osimo alla Camera*, in «Il Piccolo», 11 dicembre 1976.

¹¹⁹ *Tombesi (Dc): i motivi di un no*, in «Il Piccolo», 9 dicembre 1976; *Alla Camera 178 assenti per il sì al trattato*, in «Il Piccolo», 18 dicembre 1976.

¹²⁰ *Interventi contrari all'accordo di Osimo*, in «Il Piccolo», 13 agosto 1976; *Tombesi: troppi dubbi*, in «Il Piccolo», 14 novembre 1976.

¹²¹ *Alla Camera le firme per la Z.F. integrale*, in «Il Piccolo», 30 novembre 1976; *Ricevuti da Fanfani i delegati dei 65 mila*, in «Il Piccolo», 14 gennaio 1977.

¹²² *A Palazzo Madama su Osimo il primo proficuo confronto*, in «Il Piccolo», 3 febbraio 1977.

¹²³ *Un pacchetto di promesse per smorzare la protesta*, in «Il Piccolo», 25 febbraio 1977.

¹²⁴ Archivio Coloni, b. 8, f. Osimo-Zfic 1977, *Riunione della commissione mista per configurare la Zfic*; Archivio Coloni, b. 16, f. Osimo-Zfic 1981. I lavori del comitato interministeriale e delle varie commissioni per l'applicazione di Osimo si arrestarono dopo poco tempo o proseguirono in modo lento e inconcludente.

¹²⁵ *Un pacchetto di promesse per smorzare la protesta*, in «Il Piccolo», 25 febbraio 1977.

La Lista per Trieste: un terremoto politico

I consensi raccolti attorno all'opposizione a Osimo non si dispersero in seguito alla ratifica del trattato. La fine del 1976 registrò infatti un partecipato dibattito attorno alla creazione di una lista civica che costituisse lo sbocco del Comitato dei dieci: la Lista per Trieste sarebbe nata circa un anno dopo¹²⁶. La LPT trovò il suo portavoce in Cecovini, avvocato liberale ed elemento di primo piano della massoneria italiana, che non aveva partecipato all'esperienza del Comitato: «È necessario che alle prossime elezioni amministrative, in contrapposizione alle solite e screditate liste che saranno presentate dai partiti, i triestini si presentino con una lista propria, la “lista civica per la difesa di Trieste”»¹²⁷.

Il movimento germogliò dall'incontro tra forze laiche, liberali e socialiste in primis, ma seppe recuperare consenso a destra e in settori cattolici: vi aderì anche il democristiano Bologna, uscito nel frattempo dallo scudo crociato. La LPT si sarebbe gradualmente trasformata in qualcosa di diverso da quanto probabilmente immaginato dal Comitato dei dieci, i cui esponenti socialisti sarebbero stati nel tempo emarginati davanti al prevalere dell'anima liberale, più conservatrice. La composizione politica eterogenea dei promotori – testimoniata dal fatto che si poteva essere iscritti contemporaneamente al cosiddetto Melone e ad un altro partito – avrebbe creato non pochi problemi alla LPT al momento della sua istituzionalizzazione, complicando la già precaria governabilità degli enti locali retti dalla Lista con giunte di minoranza¹²⁸. In quella prima fase le diverse tendenze avevano saputo tuttavia compattarsi su un programma di pochi punti, capace di pescare consenso trasversale in città: «La lista deve prescindere da colorazioni politiche individuali, in un momento d'emergenza quegli ideali devono essere accantonati [...]. L'autonomia legislativa provinciale in seno alla Regione e la zona franca integrale» furono le misure indicate per dare a Trieste potestà legislativa e utilizzo diretto del proprio bilancio¹²⁹. A

¹²⁶ M. Cecovini, *Discorso di un triestino agli italiani e altri scritti politici*, LINT, Trieste 1979; Id., *Dare e avere per Trieste*, Del Bianco, Udine 1991; Id., *Trieste ribelle. La Lista del Melone. Un insegnamento da meditare*, SugarCo, Milano 1995. G. Giuricin, *Meloni, melonismo, melonaggine*, La cinigia, Trieste 1982; Id., *Origini della Lista per Trieste. Storia documentata*, Italo Svevo, Trieste 2006. La pubblicistica dei protagonisti non è stata ancora oggetto di interesse della storiografia, attraverso studi dedicati alla Lista per Trieste e, più in generale, alle diverse declinazioni che la tradizione autonomista giuliana assunse dal dopoguerra in avanti.

¹²⁷ M. Cecovini, *I triestini e il Comune*, in «Il Piccolo», 15 gennaio 1977.

¹²⁸ P. Segatti, *La complessa stabilità di Trieste*, in «Il Mulino», n. 371, 1997, pp. 483-492. La gestione della LPT corrispose a un più marcato isolamento politico di Trieste e alla stasi degli enti locali, guidati da giunte di minoranza la cui costante crisi sfociò prima nel commissariamento e poi in accordi politici con la DC. La Lista si connotò per la mancanza di una linea unitaria e diversi personalismi: il movimento elesse ad esempio una deputata e un parlamentare europeo, inseriti una nelle liste socialiste e l'altro in quelle liberali. Differente si dimostrò perfino l'atteggiamento sulla Zona franca integrale (bocciata comunque dalla commissione Finanze) e sulla realizzazione della ZFIC, con una parte della LPT contraria in ogni caso e un'altra disponibile alla ricollocazione. Divergenze si sarebbero registrate infine sui rapporti col mondo sloveno. Il Melone avrebbe pagato queste frizioni con l'uscita di Gruber Benco, Giuricin e Bologna: pur avendo mantenuto un legame col PSI di Craxi, il movimento si sarebbe spostato gradualmente a destra, alleandosi col MSI negli anni Novanta e fornendo uomini e base organizzativa alla nascente Forza Italia.

¹²⁹ M. Cecovini, *I triestini e il Comune*, in «Il Piccolo», 15 gennaio 1977. La LPT rivendicava la difesa del «fragile equilibrio economico, etnico e ambientale» di Trieste e il peso delle 65.000 firme nel bloccare la realizzazione della ZFIC. La richiesta di maggiore autonomia per la città – «capoluogo fittizio di Regione» – non aveva addentellati con tendenze indipendentiste, ma teorizzava la necessità di province autonome con un coordinamento regionale, sul modello del Trentino Alto Adige.

ciò si aggiungevano la difesa dell'ambiente carsico e un suggestivo richiamo al «Libero Comune»¹³⁰.

«Il Piccolo» continuò ad offrire aperto supporto, ma di lì a poco, in seguito al cambio nella proprietà del quotidiano, Alessi avrebbe lasciato la guida del giornale, passando a dirigere l'emittente locale Telequattro, improntata a sua volta alla medesima simpatia verso il Melone. Moro sarebbe intervenuto direttamente sul nuovo editore del giornale per assicurarsi un preciso cambio della linea politica¹³¹.

La stampa nazionale dimostrò più di qualche attenzione per il fenomeno di una lista civica che univa rivendicazioni localistiche e critica ai partiti, in una grave fase di crisi della rappresentanza del sistema politico italiano. «Il Corriere della sera» descrisse correttamente Osimo come la scintilla di un disagio cittadino che proveniva da lontano e che vedeva la periferia preoccupata per l'assenteismo della capitale e la crisi economica: «È un fatto che i governi italiani non hanno sostenuto la vocazione mercantile e portuale di questa città [...]. Oggi Trieste sembra rimpiangere che non ci sia più l'impero austro-ungarico; c'è aria di nostalgia, di ribellione»¹³². Il movimento destava curiosità e, soprattutto, sembrava avere buone possibilità di modificare lo scenario politico giuliano: altre formazioni di stampo autonomista e antipartitocratico erano nate in quel periodo, ma la LPT avrebbe in effetti centrato un successo che andò oltre ogni previsione e che anticipò il trend nazionale¹³³.

«L'Unità» spiegava il successo della protesta con la gestione sbagliata della città da parte del centro-sinistra, non nascondendo preoccupazione per la natura della Lista: «Dove stanno allora le possibilità di battere il qualunquismo, l'attacco anti-istituzionale, la rabbia e la sfiducia che si tenta di tradurre in scelte, in precisi orientamenti elettorali e politici?»¹³⁴. Non mancarono critiche verso quella che sembrò a diversi osservatori una quasi innata tendenza della città a crogiolarsi nel passato e a scadere nella richiesta continua di assistenzialismo: secondo «La Repubblica», ad esempio, «sessant'anni dopo il suo crollo il mito triestino resiste ed è pervicace. Il Grande Emporio, la Mitteleuropa, la città di Svevo e Saba non sono quello che dovrebbero essere, cioè ricordi affascinanti, ma argomenti del dibattito politico quasi si trattasse di situazioni ripristinabili»¹³⁵.

In qualche occasione i candidati della LPT furono dipinti con tratti macchiettistici: «Un ex deputato democristiano forte d'una sua clientela personale, un ex vicesindaco socialista, due vecchie signore tra i settanta e gli ottanta che sventolano il vessillo della Trieste d'un tempo, qualche neo-ecologo, un massone»¹³⁶. La Lista venne ad ogni modo avvolta rapidamente da forte simpatia. Gli enti locali e le segreterie politi-

¹³⁰ Ibidem.

¹³¹ Archivio Coloni, b. 8, f. Democrazia cristiana 1977, *Moro a Coloni*.

¹³² A. Todisco, *A Trieste c'è un candidato in più: la delusione*, in «Il Corriere della sera», 20 giugno 1978.

¹³³ S. Viola, *La sorpresa verrà da Trieste*, in «La Repubblica», 17 giugno 1978. V. inoltre S. Doglio, *L'accordo di Osimo divide Trieste*, in «La Stampa», 20 giugno 1978: «Trieste è fra le grandi città del Nord che ha detto sì all'abolizione del finanziamento statale ai partiti; e il solo voto del referendum suona ulteriore allarme oggi per chi teme un successo della lista civica».

¹³⁴ M. Passi, *Dietro la campagna moderata a Trieste*, in «L'Unità», 18 giugno 1978.

¹³⁵ S. Viola, *La sorpresa verrà da Trieste*, in «La Repubblica», 17 giugno 1978.

¹³⁶ S. Viola, *Un altro voto di protesta*, in «La Repubblica», 27 giugno 1978.

che provinciali del centro-sinistra si fecero così più insistenti nel chiedere la verifica di fattibilità degli accordi economici, sfumando gli iniziali entusiasmi. Non bastò: le elezioni amministrative del giugno 1978 segnarono infatti la vittoria del Melone, che raccolse alla sua prima apparizione il 27,5% dei voti e 18 seggi in Comune, ottenendo la nomina a sindaco di Cecovini, posto a capo di una giunta monocolore di minoranza.

Il radicamento dello scudo crociato a Trieste si era dimostrato meno saldo che altrove, accompagnato dalla consistenza del PCI, dalla robusta presenza del MSI e dall'influenza di varie tendenze indipendentiste¹³⁷. Fino a quel momento, pur in assenza di subculture politiche tradizionali, i partiti di massa erano comunque riusciti a integrare le ragioni principali della rappresentanza dell'elettorato locale, ovvero la difesa nazionale e la rivendicazione di provvedimenti considerati risarcitori dalla periferia. Tanto la DC quanto il PCI si erano però dovuti misurare con la pervicacia di un sentimento municipalista ereditato dalla stagione liberal-nazionale di età asburgica e rafforzatosi per varie ragioni nel secondo dopoguerra: dalla sospensione della sovranità alla successiva sfiducia nei confronti della burocrazia italiana, dalla nostalgia per l'emporio austriaco alla crisi dell'economia locale, dai ritardi nell'attuazione dei provvedimenti governativi a quelli nella concessione di autonomia amministrativa. La DC finì così per pagare duramente il prezzo di Osimo: il crollo dell'immagine di partito nazionale corrispose al solo permanere dell'immagine di partito centralista, piegatosi ai disegni di Roma senza fare gli interessi della città decaduta¹³⁸. Il retaggio del municipalismo e del liberalismo di matrice nazionale – rimasti sotto traccia dopo i sussulti di metà anni Sessanta – trovarono in tal modo il terreno per integrarsi fra loro in maniera aggiornata, in un clima che vide sovrapporsi il tema della periferia bistrattata, la richiesta di autonomia, la reazione degli esuli istriani, la più generale sfiducia verso il sistema politico e la freddezza di un elettorato tendenzialmente conservatore verso le prove tecniche di dialogo fra DC e PCI. La crisi di Osimo segnò così la nascita di un nuovo soggetto politico avverso ai partiti tradizionali e rappresentò in qualche modo la rivincita delle tradizioni laiche ostili al centro-sinistra e al cattolicesimo politico: gli equilibri politici del capoluogo ne risultarono stravolti.

Le elezioni amministrative segnarono la sconfitta dei partiti cosiddetti «osimanti»: sommando i voti della Lista, del Movimento sociale e dei radicali, i suffragi a vario titolo in dissenso con il trattato furono circa il 40 per cento. La DC aveva superato senza danni le consultazioni del 1976, ma la comparsa nel frattempo di un polo attrattore della protesta modificò completamente la situazione e fece sì che il partito perdesse la guida del Comune dopo un trentennio. Alle consultazioni politiche anticipate del 1979, lo scudo crociato avrebbe eletto come unico parlamentare (invece dei due consueti) il solo Tombesi, strenuo oppositore del ceto dirigente moroteo ormai in declino. La DC avrebbe

¹³⁷ I. Diamanti, A. Parisi, *Elezioni a Trieste. Identità territoriale e comportamento di voto*, Il Mulino, Bologna 1991. L'indipendentismo si era alimentato di tradizioni molto eterogenee fra loro: dai nostalgici dei fasti asburgici ai sostenitori degli interessi della piccola impresa, dai dipendenti del Governo militare alleato agli sloveni anticomunisti, dal comunismo filojugoslavo a quello di credo cominformista.

¹³⁸ Archivio Coloni, b. 12, f. Democrazia cristiana 1980, *Mozione 1 del XXXII congresso provinciale*. Fu lo stesso gruppo dirigente democristiano a fare autocritica, parlando di «gravissima crisi», di rischio di «emarginazione politica» ed estinzione per il cattolicesimo democratico politico, di un partito divenuto «sistema di potere chiuso, impermeabile rispetto alla società» e caratterizzato peraltro da «passate ambiguità» sulla risoluzione del contenzioso italo-jugoslavo.

perso il 13 per cento rispetto al dato del 1976: fu la spia di un tracollo elettorale che non si sarebbe arrestato in breve tempo¹³⁹.

La Lista sottrasse voti a tutti gli schieramenti in campo – dall'estrema destra al PCI, senza tuttavia suscitare mai simpatie nel mondo sloveno – e sarebbe rimasta per un decennio la prima forza cittadina col favore di circa un terzo dell'elettorato. L'opposizione trasversale coagulata attorno al Comitato dei dieci prima e al Melone poi ebbe effettivamente la forza di bloccare la realizzazione della ZFIC, sgradita al nuovo consiglio comunale, che minacciò di proporre un referendum cittadino sulla zona industriale¹⁴⁰. Gli accordi sarebbero comunque stati depotenziati anche dai troppi rallentamenti dell'iniziativa italiana, dalla sempre più manifesta crisi politica ed economica della Jugoslavia – incapace di impegnarsi nella costruzione delle infrastrutture previste – e dall'accordo economico stipulato fra Belgrado e la Cee, che svuotò di fatto le motivazioni su cui era basata la ZFIC¹⁴¹.

Mancano ancora analisi dedicate ad approfondire l'identità politica, le strategie e le motivazioni del notevole successo della LPT. Si tratta di un oggetto di studio particolarmente interessante, all'interno del quale bisogna distinguere il piano della protesta – con le sue motivazioni ampie e variegate – da quello della sua successiva gestione politica. Dopo la prima fase, animata da forti istanze democratiche partecipative e incarnata dal Comitato dei dieci, l'ascesa della Lista per Trieste corrispose infatti all'affermazione di un gruppo dirigente conservatore – il cui disegno e le cui reti di relazione sono in buona misura da esplorare – che divenne espressione di quella parte cospicua della società giuliana che aveva costituito l'avversario principale della linea del centro-sinistra.

Si può per ora affermare che in un breve torno di tempo vennero alla luce le tendenze messe in risalto da Claudio Magris circa un anno prima della nascita della Lista: è alle sue parole che affido la conclusione di questo saggio¹⁴². Magris condivideva la chiusura del contenzioso con la Jugoslavia, ma riteneva nel contempo che Roma avesse sbagliato due volte: da una parte, sulla scelta di legare la sistemazione della frontiera alla realizzazione della ZFIC; dall'altra per la scarsa attenzione dimostrata rispetto alla protesta di Trieste. Pur nell'ineluttabilità e nell'opportunità di quella scelta, il parlamento aveva ratificato Osimo «con burocratica svogliatezza anziché con la dolorosa coscienza di chiudere un tragico capitolo di sofferenze e di superare il dramma di una sconfitta e dell'esodo di migliaia di profughi istriani». Tutto ciò aveva incrementato la preoccupazione «esclusiva e assillante» della città per il suo destino e aggravato il «livore» e il «risentimento non risolto». Il movimento per la zona franca integrale dimostrava per lo scrittore «un'insicurezza latente, uno stato d'animo tipicamente triestino, oscuramente

¹³⁹ La DC ottenne il 26% dei voti alle comunali del 1978 e il 23,7% alle politiche del 1979. Le comunali del 1982 avrebbero visto il partito finire addirittura al 19,3%, mentre le politiche del 1983 sarebbero rimaste allineate al 23,7% precedente.

¹⁴⁰ Archivio Coloni, b. 10, f. Politica locale e f. Osimo 1979, *Mozione del consiglio comunale contro la realizzazione della Zfic sul Carso*.

¹⁴¹ Archivio Coloni, b. 9, f. Osimo-Zfic 1978, *Zona franca prevista dagli accordi di Osimo e accordo Cee-Jugoslavia*. La ZFIC continuò a essere difesa della DC, che accettò tuttavia l'impossibilità pratica di una collocazione sul Carso. L'insistenza sulla ZFIC avvenne nonostante la consapevolezza – tenuta sempre riservata – che gli accordi diretti fra CEE e Jugoslavia ne avessero notevolmente depotenziato convenienza e significato.

¹⁴² C. Magris, *I malumori di Trieste dopo i patti di Osimo*, in «Il Corriere della sera», 8 aprile 1977.

insidiato dal timore di essere il figlio trascurato della famiglia e quindi bramoso di ricevere un attestato speciale di figlio prediletto». Lo Stato e la politica erano chiamati a confrontarsi con questa realtà, a condurre Trieste fuori dal suo passato e a garantirle un futuro civile grazie alla creazione di un legame di solidarietà fra le genti di confine. Tale prospettiva non era assicurata per Magris da un municipalismo «coltivato dal fantasma di ieri ma amministrato dal potere di oggi». Mi sembra difficile trovare espressioni più efficaci per descrivere le ragioni di fondo di quanto poi accaduto, a smentire le speranze dell'autore: colpisce soprattutto che, a trentacinque anni di distanza, queste parole continuino a raccontare il dialogo sempre difficile fra Roma e Trieste – a causa di una certa miopia del centro ma anche delle notevoli carenze della classe dirigente locale – nonché le motivazioni del recente riemergere di nuove rivendicazioni di stampo municipalista, quando non indipendentista, ancora una volta in una fase di crisi dell'economia e della rappresentanza politica.